



SCAFFALE

Tra i sogni e le angosce della notte

"Racconti Notturni" (Ed. Boopen, pp.170, 13 euro) è una deliziosa raccolta di diciannove racconti autobiografici di Fabio Lentini, autore che di fronte al dilemma se sia più vantaggioso essere letti o essere pubblicati, aveva preferito fino alla vigilia di quest'ultima opera essere conosciuto soltanto via Internet. Perennemente in bilico tra realtà e fantasia, le trame dei racconti si alternano in un tracimare di emozioni, magistralmente cadenzate da meticolose descrizioni e da un linguaggio classico e straordinariamente attento alla parola. Ogni racconto, spesso un breve affresco, diviene un microcosmo intimista all'interno del quale ruota sempre l'uomo con le sue debolezze, i suoi riscatti, le sue malinconie, la sua imperiosa voglia di continuare a essere, nonostante tutto, protagonista della propria esistenza. Sono stati scritti durante la notte "quella notte" - afferma l'autore - "capace di farti volare sopra i soffici tappeti dei sogni o inondarti di angosce che ti braccano fino alle prime luci del mattino".

GIUSEPPE FUMIA



MOSTRE

Visione alterna della realtà

E' il secondo artista, dopo Michael Bentler, che aderisce a "Progetto Fortino 1" promosso dalla Fondazione Broodbeck di Catania. E lo fa con la forza del suo temperamento artistico, con la personalistica concezione di forme e interpretazioni di ciò che ci circonda.

Così Seb Koberstadt presenta la personale "Zero" dove sculture si alternano ad architetture modificate in spazi originali tutto all'insegna di un principio di visione alterna, ma non meno autentica, della realtà. Curata da Helmut Friedel, Giovanni Iovane e Salvatore Lacagnina, la mostra ospitata all'interno della Fondazione è stata inaugurata domenica 28 e prevede anche una installazione temporanea in cera realizzata da Koberstadt nei prossimi mesi nelle vie adiacenti la stessa struttura per sensibilizzare la città, nell'intenzione dell'artista, su una delle problematiche che l'affliggono come quello delle discariche all'aperto. La personale sarà visitabile fino al 19 settembre.

RITA CARAMMA

Lo storico di «Homo ludens» La rivincita involontaria di Huizinga

MICHELE MORREALE

Anche se i ricordi fossero solo accomodate per giustificare l'approdo della propria esistenza, quelli di Johan Huizinga conservano così intatta la malia narrativa che gli fanno perdonare il posticcio che potrebbero contenere. Soprattutto quando si pone un legame diretto tra l'esperienza di bambino e il destino intellettuale cui si approda da adulti. Nel 1943 - a due anni dalla morte -, lo studioso olandese collocherà nella tarda estate del 1879 l'episodio fondamentale della sua vita: l'incontro con la storia attraverso il gioco. Così almeno apparve ai suoi occhi di bimbo di sette anni una rappresentazione in costume della comunità studentesca di Groninga che celebrava l'ingresso di un conte in città. Dunque, gli uomini vivono e ripassano le proprie vicende storiche giocando a fare la storia. Il gioco - quell'attività fatta per il puro piacere di farla - non pare perciò una faccenda per soli bimbi, di soli bimbi.

I vent'anni che separano "L'autunno del Medioevo" (1919) e "Homo ludens" (1939), le opere di maggiore popolarità di Huizinga, possono essere colte - come ha fatto Umberto Eco - allargando l'estensione della categoria del ludus. L'azione ludica diviene da uno dei momenti della socialità nell'"Autunno" a logica del mondo in "Homo ludens". "Fenomeno totale" scriverà del gioco un altro grande irregolare della cultura del '900, Roger Caillois, e Huizinga sottoscriverebbe. Non nel senso dell'importanza che il gioco ha nella vita individuale e sociale di ognuno, e neanche perché esista una necessaria linea evolutiva tra gioco e cultura. "La cultura nasce in forma ludica... nelle sue fasi iniziali porta il carattere di gioco, viene rappresentata in forme e stati d'animo ludici". Il gioco genera ordine, appartenenza, esclusione e con il rito ne perpetua i contrassegni sociali. La stessa governabilità sociale non è che gioco ritualizzato. "Il re è il sole, e la sovranità è un'immagine riflessa del corso solare". Sorge da qui l'apparato simbolico che sacralizza la monarchia e dà fondamento al suo potere. La corona d'oro e il manto regale come l'astro che domina la volta celeste; e i complicati cerimoniali di corte l'analogo delle orbite planetarie in cui si verificano congiunzioni, opposizioni, eclissi che determinano la fortuna o il declino degli uomini del Palazzo.

Persino chi vuol distruggere il gioco ne protrae la logica. Il "guastafeste" - nell'accezione di Huizinga - è di volta in volta colui che indossa i panni del rivoluzionario, dell'eretico, dell'apostata. Non per mettere fine al gioco - ciò è impossibile - ma per ridiscuterne le regole e i ruoli. Si teme perciò di più il rivoluzionario o il fanciullo importuno venuto a "rompere il gioco" che non il baro. Costui crede comunque nel gioco, ma imbroglia le carte - altra metafora ludica - per ottenere illecitamente vantaggio. "Il guasta-gioco guasta la cultura stessa": l'establishment lo teme, mentre il baro è al più commiserato.

All'apparire di queste tesi storiografiche, il moloch dello storicismo hegeliano-marxista dominava la scena, e non è difficile immaginare quale senso di irritazione e fastidio dovettero suscitare. Quasi una conferma appunto che la cultura, anche nelle sue forme più autiche, mostra inavvertitamente il suo lato ludico laddove meno ci si aspetta di trovarlo: nella serietà dei suoi paludamenti. Che sono un modo troppo umano di nascondere la mancanza di fondamento assoluto dietro le costruzioni culturali. Non esiste nessuna regola incondizionata - sia essa declinata come Spirito o Materia - a condurre il gioco dell'agire dell'uomo. Ci sono i giochi, non il gioco. E nessuna norma che possa predire i futuri svolgimenti.

Oggi l'atteggiamento agonico - giocare per vincere e dimostrare di essere il migliore - è spinto dappertutto all'inverso. Sarebbe invece auspicabile rinverdire la disposizione d'animo di Huizinga, quella di chi predilige svolazzare per i giardini dello spirito senza l'intenzione di voler competere. In fondo, così egli ha vinto: senza volerlo.



Emma Dante

La volontà di non andare oltre

Emma Dante vincitrice del superpremio Vittorini per «Via Castellana Bandiera»

VERONICA TOMASSINI

Come lo scrivano Bartheby di Melville, anche Samira un giorno in linea di massima determinerà di afferire: "preferirei di no". Samira vecchia albanese, ostinata, immobile, di quella stessa pervicace immobilità che promette sconvolgimenti e che appartiene, grondante e disumana per certi versi, al romanzo d'esordio di Emma Dante, vincitore del Superpremio Vittorini, dal titolo "Via Castellana Bandiera", edito da Rizzoli. E Bartheby di Melville è un testo molto amato dalla Dante, la traduzione di una idea fissa, una specie di ossessione, ovvero l'idea che ha forzato egregiamente la trama, un'idea che nel romanzo diventa scena compositiva, piani sequenza, zoomate, diventa teatro, palco, personaggio; ecco realizzata, premiata - in 140 pagine di dramma, leggerezza e paradosso - la coerenza del genio di Emma Dante, lo afferma lei stessa, all'indomani della cerimonia del Premio Vittorini: "volevo trovare una coincidenza tra il mio talento, il teatro, e la scrittura narrativa". Riuscita perfetta, tenuta di un microuniverso riferito con straordinaria temerarietà, tutto in una via, la via Castellana Bandiera, un budello, dove ogni cosa si svolge, dove due donne, l'una di fronte all'altra, dal torione di un abitacolo, si fissano e non retrocedono. La vis è lì, si compie lì, con l'ostinazione della vecchia Samira, che maturerà di botto mutismo e volontà, la volontà di non muoversi, di non parlare, di non superare la soglia. "Come i siciliani sanno fare - osserva Emma Dante - Samira rappresenta in fondo, la scena in sé rappresenta in fondo, l'immobilità testarda del siciliano, il suo gesto mancato, il suo rimanere sospeso, in un bisogno assente di varcare, di andare oltre".

E c'è la via Castellana Bandiera, in un

giorno di sciocco, un giorno di sciocco palermitano; e ci sono due donne, Samira vecchia albanese, e Rosa, milanese di adozione, l'una di fronte all'altra. "Due donne contemporanee - dice Emma Dante - che mandano tutto al diavolo, che hanno il coraggio di prendere una posizione". "Via Castellana Bandiera" diventerà un film; "Via Castellana Bandiera" è la storia di un giorno qualunque a Palermo, più o meno una sto-

ria vera. "Capitò sul serio - racconta la regista che ha appena finito un tour trionfante in Francia con l'ultimo lavoro, "Pulle", storie di trans e di battone, irriverente e sanguigno, consacrato da Le monde (E' un vulcano, titolava il quotidiano francese) - la via Castellana Bandiera è la via dove abito. Un giorno accadde davvero, mi trovai di fronte quest'auto con dentro un'anziana. Non si mosse, non ne voleva sapere, rimanem-

«L'immobilità testarda del siciliano, il suo gesto mancato, il suo rimanere sospeso, in un bisogno assente di varcare»

mo così, bloccate, l'una di fronte all'altra. Allora, cominciai a fantasticare, su questa assurda vicenda all'inizio volevo farci un film (e si farà, diretto da Emma Dante, ndr); cominciai a ricamare su quella vecchia che ostinatamente decise di non parlare, non arretrare, per una precisa volontà".

Come lo scrivano di Melville che, dopo una lunga consuetudine ad una vile ordinarietà, proclamerà: "preferirei di no". Romanzo d'esordio che condurrà Emma Dante molto molto lontano. Ancora traguardi, ancora trionfi. Uno su tutti, la convocazione del Sovrintendente della Scala che ha commissionato alla regista di Palermo la Carmen di Bizet con il grande direttore d'orchestra Daniel Barenboim. "E' un grande direttore d'orchestra - considera con orgoglio la Dante - Un musicista che lavora sull'analisi del testo. E anche questa Carmen, tratta dal feroce racconto di Mérimée, sarà come il mio teatro, un labirinto dove non cerco l'uscita. La mia Carmen eviterà il folklore, mantiglie, nacchere; eviterà quel medesimo rischio che sfioro tutte le volte raccontando Palermo, mai una Sicilia di cliché. Ma userò, come sempre, la cultura popolare, la sua simbologia, la sua iconografia".

La Sicilia di Emma Dante, che viaggia oltre i confini, che irretisce la critica in uno spasimo di approvazione, che costringe qualcuno, nel pubblico, ad alzarsi, forte, crudele, carnale, è una Sicilia distante dall'isola, verosimile però, nuova, esotica, dice la Dante. "La mia Sicilia impressiona - aggiunge - così qualcuno tra il pubblico si alza, può accadere, e se ne va. Ed è parte del gioco". La scrittura di Emma Dante, leggera e inquieta, nel duplice registro narrativo e teatrale, non procura distonia, racconta e basta, "leggera, viscerale, tormentata". Racconta dei quesiti esistenziali la possibilità di replicare "preferirei di no"

«LA GIOIA DI SCRIVERE» DI WISLAWA SZYMBORSKA

Nascere in corpi da commiato

Quando, nel 1966, il Nobel per la Letteratura fu conferito alla poetessa polacca Wislawa Szymborska, nel nostro Paese l'annuncio fu accolto con una sufficienza che tradiva un'imbarazzante ignoranza: in effetti quasi nessuno conosceva questa poetessa dal nome impronunciabile, autrice di nove esili volumetti, di cui i primi due da lei stessa ripudiati. Eppure pochi anni prima - ma nessuno se ne ricordava più - all'apertura del Salone di Torino, Iosif Brodskij l'aveva



citata come uno dei più grandi poeti viventi. In seguito, a rimorchio del Nobel, vennero traduzioni e ristampe anche se bisogna dire che, prima dell'assegnazione del Premio, Vanni Scheiwiller aveva avuto il merito di scovare questa sconosciuta poetessa e di renderle omaggio pubblicandone la silloge "Gente sul ponte". Oggi che la Szymborska, nata a Bnin nel 1923, è universalmente nota, anzi scrittrice di culto, Adelphi aggiunge ad altre sue opere precedentemente pubblicate, il volume "La gioia di scrivere" (tutte le poesie 1945 al 2009), a cura e con una esaustiva e dotta introduzione di Pietro Marchesani. La Szymborska è poetessa fra le più grandi del nostro tempo, ma sembra non desiderare che si sappia: mai un'intervista, mai una dichiarazione o un'apparizione in tv. Preferisce che ad

essere conosciuta sia la sua opera piuttosto che il suo viso, i suoi abiti, le sue considerazioni su letteratura e società. Per lo stesso motivo si sottrae ai ben noti rituali - convegni, presentazioni - anzi nelle sue poesie li irride: "Ci sono dodici persone ad ascoltare, è tempo ormai di cominciare. Metà è venuta perché piove, gli altri sono parenti..."

L'ironia e il paradosso sono le cifre che la distinguono, una strizzata d'occhio mentre addita le incongruenze della condizione umana, il percorso a termine che ci è stato assegnato. Scrive contro il male e la morte che si annidano in ogni cosa creata, smentendo la speranza di eternità caparbiamente insita nell'animo umano. "Ciò che viviamo - ammonisce - è benvenuto e addio nello stesso istante". E per quanto la realtà sia meravigliosa e la natura incantevole, bisogna essere consapevoli di assistere ad uno spettacolo "per il quale abbiamo sì un biglietto d'ingresso, ma con validità ridicolmente breve". Sui limiti del nostro esistere, sulle illusioni da abbandonare, sui legami da recidere si appunta lo sguardo dell'anziana poetessa, nella forma di una poesia breve e colloquiale, un'elegante paginetta al massimo. Un canto agrodolce privo di ermetismi che, con parole argute e acute, scandisce l'invito a riflettere su ciò che più cerchiamo di dimenticare e cioè il "vivere con sorti già decise, fin dalla nascita in corpi da commiato..."

FINETTA GUERRERA